

«Vi sono sciocchezze ben presentate come vi sono scemi molto ben vestiti». CHAMFORT

TRE DOMANDE: risponde Franco Quadri. **NUOVI ORIZZONTI:** Massimo Ammaniti spiega la psicologia del Sé. **INCROCI:** Jean Amery e monsieur Bovary. **IL POMERIGGIO DI UN PIASTRELLISTA:** intervista a Lars Gustafsson. **PARTERRE:** la famiglia e i suoi soldi. **VERGINITA':** la doppia bocca della Pizia. **SCRITTRICI DI SPIRITI:** Edith Nesbit, May Sinclair, Christina Stead. **BUIO IN SALA 2:** video acchiappatutto.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci.

POESIA: P. PAOLO PASOLINI

ALLA BANDIERA ROSSA

Per chi conosce solo il tuo dolore bandiera rossa tu devi esistere perché lui esista

chi era coperto di croste è coperto di piaghe il bracciante diventa mendicante

il napoletano calabrese il calabrese africano l'analfabeta una bufala o un cane

Chi conosceva appena il tuo colore bandiera rossa sta per non conoscerti più neanche coi sensi

tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie ridiventa straccio e il più povero ti sventoli

(da La Religione del mio tempo Garranti)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Oggetti superflui e cattivi maestri

Dall'avvio dell'era consumistica in poi non credo che mai come in questi ultimi tempi sia diventata necessaria per descrivere e capire le cose di questo mondo la categoria del «superfluo». Ovunque si girino gli occhi il naso o le orecchie capita di imbattersi in qualche cosa di superfluo. Il superfluo materiale ha occultato qualsiasi pregio persino ideale della nostra esistenza. Grazie al superfluo i «vuoti» sono scomparsi alla vista all'udito all'olfatto. Non c'è angolo di marciapiede che non sia zeppo. Non c'è buco di coscienza che non sia stato riempito. Non c'è siepe al mondo che ci illuda dell'infinito. Non ci sono strade, mare, cielo che non ci appaiano in ombra papiro toglia chero kee harley davidson telefoni n' antenne paraboloidi vele velleite trimaran. I nostri corpi sono invasi dentro e fuori dal superfluo v'ammire grazie li sane dimagranti colesterolo calmanti afrodisiaci setoium griffe lacoste armi swatch.

La discussione sul «superfluo» ha avuto avuto in realtà sviluppi lontanissimi applicata ai casi della vita e più spesso (finché il superfluo non è stato questione di massa) a quelli dell'arte con accenti persino khomeinisti quando ad esempio s'era giunti a sostenere cause del tutto opposte ed «orname» era diventato «delitto» e qualcuno raccontava che la più bella architettura la si vedeva incontrando un tumulo mortuario perché «diceva» si intuiva la perfetta coincidenza tra forma e contenuto e questa appunto suscitava emozione. Il superfluo è ovviamente valore/disvalore cangiante lo si può guardare a proprio gradimento e chi ha costruito la società del superfluo cerca di di strappare tutto ciò che ne minaccia l'espansione bollando lo come superfluo e così ad esempio come ci spiega Marco Revelli nel suo «Parterre» di terza pagina diventa «superfluo» l'eguaglianza ridotta al rango di una bandienna che neppure sotto Natale val più la pena di sventolare. Tra un superfluo e l'altro non ci si può meravigliare dunque se in un'era generazionale mostra di considerarsi superflua «abbiamo letto quanto hanno riferito i giornali a proposito dei giovani «orizzonti». Il Censis ne fa questo nitrato vanno via dalla casa dove sono nati il più tardi possibile rifiutano di crescere di lasciarsi alle spalle una adolenza garanzia perché sanno che il mondo degli adulti li serva cattive sorprese sono in continua ricerca di buoni maestri ma non li trovano hanno sviluppato una sorta di sesto senso che per ora li lascia in una prudente condizione di at-

L'assassinio del giudice Falcone è stato la prova di una tremenda potenza di fuoco. Ma il fenomeno mafioso si può battere purché se ne comprendano punti di forza e debolezze (come aiuta a capire Pino Arlacchi)

Rompere la mafia

PAOLO PEZZINO

Con l'assassinio del giudice Falcone, di sua moglie e della scorta, la mafia ha dimostrato ancora una volta, la sua tremenda potenza di fuoco, ma se la capacità repressiva delle istituzioni ha registrato un'altra grave sconfitta, ci troviamo oggi tuttavia in grado di conoscere e valutare, con più esattezza i reali contorni e la portata di questa particolare forma di criminalità.

A partire dal libro di Pino Arlacchi, «Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone» (Mondadori, pagg. 318, lire 32.000), ne scrive Paolo Pezzino, professore di storia dell'Italia contemporanea a Pisa, esperto di problemi del Mezzogiorno e della criminalità mafiosa.

Dall'attività investigativa dei processi dalle analisi degli scienziati sociali dalle ricerche degli storici si ricava non ormai notizie più numerose e precise che in passato sulla natura e la portata del fenomeno mafioso notizie che hanno spazzato via luoghi comuni quali la contrapposizione tra una presunta «vecchia» mafia che si voleva legata a codici di onore ed una «nuova» crudele e spietata o l'esistenza di un fantomatico «civile» livello che dirigerebbe una attività multiforme dei delinquenti organizzata in Italia. La realtà che sempre più si delinea non è quella di una «piovra» invincibile di un potere oscuro dotato di una ricchezza sulla quale spesso si è favoleggiato di un livello organizzativo nascosto nel quale risiede la vera «direzione strategica» della mafia. Questa ipotesi è sempre stata negata dai magistrati che hanno indagato sull'organizzazione (e lo stesso Falcone lo ribadiva in una conferenza del 1989 pubblicata lo scorso 31 maggio da questo giornale) e viene smentita dalle ricostruzioni «dall'interno» che ci vengono offerte della vita di un'organizzazione. Si prenda ad esempio il libro di Pino Arlacchi «Gli uomini del disonore» stampato da Mondadori una lunga intervista elaborata in forma narrativa dall'autore al pentito Calderone. L'immagine della mafia che ne emerge è quella di un insieme di cosche sempre localmente impiantate (in paesi città quartieri) la cui esistenza ed i cui affari sono autonomi rispetto a quelli delle altre cosche e che solo in determinati periodi sono riuscite a dar vita a forme di coordinamento regionale peraltro subito naufragate davanti alla competitività in tema.

In questo universo «doppiato» schivo/renco ed allucinato in cui tutti sono allo stesso tempo amici e nemici di tutti non ci sono come efficacemente annota Arlacchi «capimafia» che parlano come uomini di Stato e si confrontano da pari a pari con rappresentanti dei poteri legali né «ordinamenti giuridici alternativi» alla Santi Romano vi sono solo delinquenti violenti (il cui numero può essere fatto ammontare alla non strabiliante cifra di qualche migliaio) la cui mentalità la cui cultura i cui comportamenti consumi stili di vita sono immancabilmente segnati dall'origine popolare e plebea della maggior parte di essi.

E d'altro canto l'immagine che a volte si è fornita all'opinione pubblica alimentata anche da finzioni cinematografiche di grande successo di una holding appariva esagerata e priva di riscontri. Ciò che caratterizza la penetrazione della mafia in attività economiche che apparentemente legali è l'utilizzazione della violenza e dell'intimidazione come mezzo per conseguire il profitto imprenditoriale più delle «normali» qualità manageriali. Le imprese mafiose sono concentrate in settori a bassa intensità di investimenti di capitale (edilizia terziario tradizionale).

L'estraneità allo Stato percepito in certe zone del paese come realtà ostile e lontana ha prodotto atteggiamenti come quello dell'omertà che potevano apparire una autodifesa della società nei confronti di forze considerate estranee originate al di fuori di quella

realtà periferica lo sviluppo di rapporti mercantili di tipo capitalistico le connesse nuove forme di organizzazione delle quali di cercava di altuire in tutti i modi di impatto. Il risultato di queste resistenze è stato non tanto la difesa della società locale ma il suo progressivo assoggettamento a poteri altrettanto disgreganti e violenti ma non dotati di quella legittimità propria della violenza che accompagna l'affermazione degli Stati moderni. Le proprie capacità «imprenditorie» (la «spiegata» utilizzazione della violenza) hanno così consentito a mafiosi e camorristi di presentarsi sul mercato politico come dispensatori di voti ed il sistema politico rappresentativo non in grado di combatterli ha cooptato le élites violente al suo interno dando loro legittimità e amplifiandone le funzioni. Si può dire così che la questione mafiosa nasce nei suoi termini ai quali esattamente nel momento in cui organizzazioni criminali finalizzate alla realizzazione di profitti illeciti hanno incontrato i circuiti politici locali e nazionali. Si comprende così perché l'allargamento del sistema di rappresentanza politica abbia comportato anche un rafforzamento della mafia: la conversione di reticoli mafiosi in clientele più ampie conseguenza delle modifiche profonde del sistema politico italiano (sull'altro

raffronto alla mafia che sono stati eletti nei vari organismi rappresentativi e che in alcune situazioni ristrette soprattutto in piccoli centri può anche assumere dimensioni maggiori ma che in ogni caso a livelli più ampi non sembra rappresentare ancora la forma prevalente di quel rapporto. Possiamo invece individuare un intreccio che realizza una duplice mediazione fra politico e realtà locale i cui canali sono controllati dalle figure mafiose e fra queste ultime e le istituzioni dello Stato ad opera del politico in grado di muoversi a livello sia locale che provinciale regionale o nazionale. Il politico il più delle volte non è mafioso egli stesso in senso stretto ma si serve di circuiti mafiosi che convogliano su di lui il consenso di segmenti consistenti della società locale i circuiti mafiosi in tal modo si rafforzano dato che i punti di contatto tra società politica società criminale ed istituzioni si sono moltiplicati e che la risorsa principale che per mette di convertire il capitale originario dei mafiosi (la violenza) in capitale «impresso» è proprio il rapporto con la classe politica in un mercato profondamente permeato dalle decisioni di spesa di quest'ultima.

È così che la moltiplicazione e un'ineliminabile accondiscendenza ai limiti della completezza nella gestione quotidiana delle istituzioni pubbliche (ciò è dovuto al fatto che ormai questi uomini di questi partiti hanno occupato le istituzioni impedendo un'auto nominazione di lotta alla criminalità mafiosa).

Per un'azione efficace di contrasto alla criminalità mafiosa sarebbe necessario allora individuare e colpire la costellazione di fattori che costituiscono il nucleo primario della criminalità mafiosa come ho già detto ristretto e perciò individuabile con un vero lavoro investigativo e di «intelligence» cui segue una dura e coerente azione repressiva giudiziaria. Ma quest'ultima in ogni caso non sarà possibile se non si recidono contemporaneamente quei legami che hanno fatto di alcune migliaia di delinquenti una forza sociale reale. La rescissione di tali legami è resa difficile dal fatto che non appare possibile contrapporre una società civile sana a un sistema politico marcio la mafia purtroppo è anche espressione della società civile siciliana della sua storica resistenza allo Stato dell'alto tasso di illegalità diffusa che sembra ancora oggi caratterizzarla (e proprio per questo vanno incoraggiati i sintomi di risveglio di una parte di questa società i giovani in particolare si pensi da questo punto di vista quale funzione po-



decentrario ristretto allargato sul fragio universale maschile suffragio universale diffusione delle grandi organizzazioni politiche di massa autonomia regionale) in duca a riflettere sulla particolare natura di questi aggregati delinquenti che consiste nella loro capacità di occupare spazi sociali che altrove vengono coperti da strutture formali legali su sulle responsabilità di istituzioni e forze politiche che hanno contribuito a legittimarli.

Sul rapporto mafia e politica molto si è scritto ma ancora una volta spesso confondendo i piani. Da un lato forse è stata sopravvalutata la capacità della mafia di esprimere una propria autonomia

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Il giallista imperfetto

D i Evgenij Zamjatin (1884-1937) i lettori conosceranno sicuramente «Nor» il romanzo utopistico scritto nel 1920 che ha anticipato - vero capostipite del genere - le grandi utopie negative di Huxley («Il mondo nuovo») e del grande Orwell (1984) «1984» ambientato nel XXVI secolo uscì in Inghilterra a Praga ma non in patria. Nella prefazione «Storia della letteratura russa» di Dmitrij P. Minskij si legge che «Nor» scortamente minacciò in Urss fino a quando la censura non muterà i suoi metodi». E infatti non uscì che nel 1988, evidentemente era troppo per il solo so e sovrano anche per Kruscev. Zamjatin in totale disgrazia presso il regime, sia per i suoi racconti satirici «ubisti» sia per il suo rifiuto di ogni autocritica - «Per me», dichiarò, le idee non sono una creatura il cui colore possa cambiare secondo la moda del giorno - «scriveva infine una lettera a Stalin chiedendo di poter andare in esilio temporaneo». Il modo che lo possa tornare indietro non apparirà sarà possibile sempre grandi idee senza esserci asserviti a piccoli uomini (emigrò a Parigi dove morì). Di questi tempi è uscito qui da noi un racconto forte e insolito di Zamjatin «Inondazione» (del 1921) in doppia edizione: presso l'«Associazione del Vagante» e presso la Biblioteca del Vascello (il che a ben pensarci è tragomico ed è un ennesimo riprova di come nell'editoria i lavori isolati o l'un con l'altro arruati). SCELGO l'edizione romana (anche se costa tremila lire di più) non tanto perché porta il testo originale a fronte ma perché è un'ottima di un'utile prefazione ad opera di Dancila Di Sora. Il racconto è di un'ammirevole stringatezza stilistica e narra di una tragedia domestica che avviene in una casa operaia. Dove l'uomo Trofim Ivanov perde la testa per un'adolescente, una specie di Lolita per i poveri) e umilia la moglie che in preda alla gelosia la uccide a colpi di ascia. Certo nel racconto manca come immagine il retroscena tanto richiesto a quei tempi in Urss, e anche lo stile è fuori dai dettami cui bisognava tassativamente attenersi. L'impressionismo di Zamjatin «lingua a ragione la Di Sora» è molto vicino all'linguaggio cinematografico come è cinematografico il montaggio non solo degli avvenimenti ma anche dei gesti minuti. Bene. Il tutto questo bel racconto vien voglia di leggere altre cose di Zamjatin possibilmente non in doppia copia.



Franco Fortini

Parentesi gialla. Tutti proprio tutti qui da noi leggono gialli sfoderando anche una gran cultura in materia. Così io che non li ho mai amati mi sono detto: proviamoci. Fine ho letto ben due cominciando dall'ultimo. Le Carré quello di «La pace insopportabile» (Mondadori). Quello che c'è di insopportabile è la noia solo con un atto di volontà l'ho portato a termine. Poi quel protagonista un poliziotto portatile. Allora meglio molto meglio il secondo giallo che ho letto il mille volte meno acclamato Giorgio Celli biologo esordito nel genere col suo «Sotto la quercia» che non riguarda il Pds. Ma Jacopo della quercia. Un libretto divertente che riserva anche qualche sorpresa. Peccato che Celli abbia annesso al racconto un appendice horror abbastanza orribile. Ma si sa per me nessun giallista può essere perfetto.

Disgraziato finale. Qualche giorno fa sono stati rapidamente intervistati insieme a Asor Rosa e Guarnini da Mario Balduino della «Stam Pa» sul «caso» Fortini il quale da domenica 28 giugno ha preso a collaborare col supplemento culturale del «Sole 24 ore», notoriamente il quotidiano della Confindustria. Mi permetto di dare un suggerimento per la prossima volta a Balduino quando succedono «usi» di genere perché non intervistare anziché amici e colleghi i datori di lavoro? Personi amici mi interesserebbero molto sapere perché il direttore del «Sole» si è rivolto a Fortini conoscere insomma la strategia o la tattica sottesa a scelte di collaboratori diciamo così anomali.

Evgenij Zamjatin «L'inondazione» Biblioteca del Vascello pagg. 114 lire 15.000
Giorgio Celli «Sotto la quercia» U.E. Feltrinelli, pagg. 102 lire 10.000